

La difficile impresa di concettualizzare la vecchiaia: bias cognitivi e problemi aperti

Margherita Benzi

1. Introduzione

In un breve scambio di vedute con Pagnini sull'interesse filosofico delle tematiche della vecchiaia e dell'invecchiamento, avvenuto in occasione del workshop da lui organizzato a Firenze nel 2019, sono stata colpita dalla sua sensibilità nei confronti di una delle tendenze emergenti nella discussione filosofica. Ed è su questo tema, connesso ai suoi più recenti interessi, che ho pensato di presentare il mio contributo a questa antologia. Per lungo tempo la filosofia non ha mostrato, al di fuori del dominio della bioetica, particolare interesse per la vecchiaia. La recente ripresa della teorizzazione filosofica sull'argomento, associata appunto all'emergere della *Philosophy of Aging* (Scarre 2016), vede tra i suoi problemi principali quello della definizione stessa di vecchiaia. Di fatto, la ricerca contemporanea sull'invecchiamento, sia nell'area delle discipline biomediche sia in filosofia e nelle scienze sociali, sembra caratterizzata dall'assenza di una concettualizzazione adeguata della vecchiaia: questa va considerata come una malattia o come una condizione 'normale'? (Gilleard e Higgs 2016)

L'accostamento della vecchiaia alla malattia non semplifica il compito di definire la vecchiaia, dal momento che, come è ben noto, anche la definizione di malattia è lungi dall'essere unanime. Se dal problema della relazione vecchiaia/malattia ci spostiamo a quello, di carattere più marcatamente filosofico, della definizione della vecchiaia troviamo però – almeno per quanto riguarda la filosofia occidentale contemporanea – una ancora più convinta aderenza all'idea che l'invecchiamento consista sostanzialmente in una *perdita*, e la vecchiaia in uno stato di deprivazione. Biogerontologi e filosofi definiscono il processo di invecchiamento come perdita di funzioni e capacità fisiologiche (Hayflick 2002) o come connesso a un "inevitabile e irreversibile deterioramento dell'organismo" (Small 2007: 3).

La nozione di vecchiaia come perdita o come declino è molto presente anche nel discorso ordinario e a livello di senso comune, dove gli stereotipi negativi sembrano prevalere su quelli, pure esistenti, che caratterizzano la vecchiaia in positivo, come ‘arricchimento’ e acquisizione di saggezza. Ovviamente sarebbe difficile negare che all’età avanzata siano associate perdite di capacità fisiche e un aumento di patologie, ma è legittimo domandarsi se lo stigma associato alla vecchiaia non sia in parte dovuto anche a fattori culturali e sociali.

A partire dagli anni ’90, una copiosa produzione scientifica ha cercato di chiarire il ruolo svolto dagli stereotipi legati alla vecchiaia e l’influenza da questi esercitata nella nostra concettualizzazione e nei nostri ragionamenti sulla età avanzata. Almeno una parte di questi studi è ispirata alla convinzione che gli stereotipi svolgano un ruolo causale (negativo) nella concettualizzazione della vecchiaia nella cultura occidentale, giungendo fino al punto di contribuire, almeno parzialmente, a produrre o quantomeno influenzare alcuni di quegli elementi fisici che costituirebbero, per definizione, la vecchiaia stessa. Peraltro, la storia delle ricerche empiriche sul ruolo effettivamente svolto dagli stereotipi della vecchiaia è una storia che indica difficoltà, sconfitte e rilevanti problemi fondazionali ancora aperti.

Il dibattito su tali ricerche è stato particolarmente vivace in filosofia della psicologia e nel promettente filone di ricerca sulla *research integrity*. In questo breve contributo mi limiterò a richiamarne brevemente gli elementi più importanti e a sottolineare la necessità di contributi rigorosi alla *Philosophy of Aging*. Lo studio del modo in cui concettualizziamo la vecchiaia – e in misura addirittura maggiore lo studio delle possibili distorsioni cognitive presenti in tale concettualizzazione – assume sia una rilevanza filosofica sia una rilevanza pratica. Da quest’ultimo punto di vista, una buona concettualizzazione della vecchiaia può contribuire alla corretta impostazione delle politiche sanitarie, all’efficace comunicazione sociale e a una migliore progettazione degli ausili tecnologici che dovrebbero aiutare a far fronte ai ritmi crescenti dell’invecchiamento della popolazione.

2. Stereotipi

La ricerca sugli stereotipi della vecchiaia si afferma nelle scienze sociali nella seconda metà del secolo scorso. Perdue e Gurtman (1990: 199-200) rilevano che è invalso l'uso di denotare con il termine *ageism* una "forma pervasiva di discriminazione e di disprezzo", di antica data e trasversale alle diverse componenti di età, censo e aree geografiche della società occidentale. Il termine sembra essere stato coniato – o forse semplicemente "ufficializzato" – da uno psichiatra quarantaduenne, R.N. Butler, il quale, in un'intervista al *Washington Post* e successivamente in un articolo sulla rivista *The Gerontologist* (Butler 1969), denunciava l'esistenza, accanto al razzismo e alla discriminazione sociale, di un ulteriore stigma scarsamente riconosciuto. Butler assegnava al termine "ageism" la connotazione generale di contrapposizione tra diverse classi di età e poneva l'accento sui pregiudizi e sull'ostilità nei confronti degli anziani, sottolineando il fatto che l'*ageism* è spesso alla base di una forte limitazione dei diritti di questi ultimi, compreso il diritto alla salute. A tale proposito, anticipava un ordine di problemi destinato a richiamare un'attenzione sempre maggiore fino a tempi recenti, quello della relativa scarsa attenzione della ricerca biomedica:

Although persons 65 years of age and over account for 25% of all public mental hospital admissions, only 3% of the research budget of the National Institute of Mental Health is spent in relevant research. Less than 1% of the budget of the entire National Institutes of Health is devoted to the study of aging phenomena. (Butler 1969: 244).

A partire dall'ultimo decennio del ventesimo secolo, gli stereotipi associati alla vecchiaia sono stati oggetto di un'ampia messe di lavori nell'ambito della gerontologia, della psicologia e delle scienze sociali, innescata da alcuni esperimenti relativi al cosiddetto effetto priming, cioè l'effetto che l'esposizione a certe situazioni o certe espressioni (neutre, peggiorative o positive) può esercitare sul nostro comportamento, dato che la sola esposizione sensibilizza (*primes*) a un certo ambito di idee e atteggiamenti.

3. L'effetto priming: un disastro annunciato?

Nel suo fortunato *Thinking, fast and slow*, lo psicologo Daniel Kahneman, uno dei fondatori dell'economia comportamentale e vincitore nel 2002 del Nobel per l'economia, dedicava un paragrafo del capitolo sulla memoria associativa a "I miracoli del 'priming'":

Come accade di frequente in campo scientifico, il primo grande progresso nella comprensione del meccanismo di associazione è stato il perfezionamento di un metodo di misura [...] Negli anni Ottanta, gli psicologi scoprirono che essere esposti a una parola determina cambiamenti immediati e misurabili nella facilità con cui sono evocate molte parole correlate. (...) Un altro grande progresso nella comprensione della memoria si registrò quando si capì che il priming non è limitato ai concetti e alle parole. Non lo sappiamo dall'esperienza conscia, naturalmente, ma dobbiamo accettare l'idea straniante che le nostre azioni ed emozioni siano innescate da eventi di cui non siamo neppure consapevoli" (2011; trad.it 2012: 60-70).

La conclusione di Kahneman esaltava i risultati degli studi sul priming:

"Lo studio degli effetti priming ha condotto a scoperte capaci di minare l'immagine che abbiamo di noi stessi come artefici autonomi e consapevoli dei nostri giudizi e delle nostre scelte" (2011; trad.it 2012: 72-3).

Già nel 2012, tuttavia, l'atteggiamento di Kahneman nei confronti del priming appariva radicalmente mutato. In una e-mail aperta (Yong 2012) inviata a un gruppo di studiosi impegnati in ricerche sul social priming (schematicamente, le attività di priming nelle quali lo stimolo può essere definito 'sociale') asseriva:

As all of you know, of course, questions have been raised about the robustness of priming results. The storm of doubts is fed by several sources, including the recent exposure of fraudulent researchers, general concerns with replicability that affect many disciplines, multiple reported failures to replicate salient results in the priming literature, and the growing belief in the existence of a pervasive file drawer problem that undermines two methodological pillars of your field: the preference for conceptual over literal replication and the use of meta-analysis. [...] For all these reasons, right or wrong, your field is now the poster child for doubts about the integrity of psychological research.

Kahneman specificava di non essere un membro della comunità degli esperti di priming, ma un “*general believer*” nell’effetto priming, e specificava “My reason for writing this letter is that I see a train wreck looming.” La lettera terminava con un invito agli studiosi di priming sociale ad organizzarsi per assicurare l’esame sistematico della replicabilità dei risultati di priming al fine di evitare i problemi che erano stati segnalati e di salvaguardare la credibilità dei ricercatori stessi.

Che cosa aveva portato all’adesione iniziale di Kahneman per il priming e che cosa giustificava l’evidente cambiamento di posizione del premio Nobel?

La posizione di Kahneman (2011) rifletteva l’entusiasmo generato dal filone di ricerche sul priming sociale, connesso in particolare al lavoro fondamentale di Bargh *et al.* (1996). Dopo aver passato in rassegna la letteratura psicologica sui pregiudizi, Bargh e i suoi collaboratori esponevano la tesi seguente: “social behavior is often triggered automatically on the mere presence of relevant situational features; this behavior is unmediated by conscious perceptual or judgmental processes.” (Bargh *et al.* 1996: 231). A sostegno di tale tesi gli autori presentavano tre esperimenti, tra i quali quello poi diventato noto come “effetto Florida”, discusso da Kahneman e particolarmente rilevante in questa sede. Ai soggetti (studenti universitari), divisi in due gruppi, veniva chiesto di mettere insieme brevi frasi a partire da liste di parole. La lista mostrata a uno dei due gruppi conteneva una serie di parole stereotipicamente associate alla vecchiaia, quali *grigio, tombola, Florida, ...*, mentre la lista mostrata all’altro gruppo era “neutra”. Una volta terminato il compito, i partecipanti erano invitati a percorrere un corridoio per sottoporsi a un altro esperimento e, a loro insaputa si misurava il tempo di percorrenza. Sorprendentemente, i soggetti esposti alle parole legate allo stereotipo della vecchiaia, impiegavano un tempo maggiore nel percorrere il corridoio.

Agli articoli sul priming sociale degli anni ’90 fece seguito una grande quantità di lavori sull’influenza degli stereotipi sui comportamenti. Una parte consistente degli esperimenti puntava ad un miglioramento delle prestazioni cognitive in seguito a opportuno priming positivo. Non stupisce pertanto l’attenzione suscitata da questo settore della psicologia sociale. Per quanto riguarda gli aspetti che qui ci interessano, l’effetto Florida suggeriva l’ipotesi che gli stereotipi della vecchiaia svolgano un ruolo causale nel produrre comportamenti, ma anche,

possibilmente, modificazioni di tratti somatici comunemente associati alla vecchiaia. Ciò, a sua volta, suggeriva ovviamente l'ipotesi che un intervento sugli stereotipi possa essere impiegato per migliorare il benessere delle persone. Da un punto di vista filosofico, si potrebbe aggiungere, i risultati di Bargh sembravano specificare meglio e dare concretezza all'idea che la vecchiaia non sia uno stato completamente *naturale*, e che la parte *culturalmente determinata* di essa potesse essere almeno in parte identificata in termini di stereotipi, e pertanto modificata; non sorprende dunque che gli studi sul priming destassero l'interesse di Kahneman e quello di molti altri studiosi. Vediamo allora come spiegare il suo netto cambiamento di opinione.

Molti autori concordano nell'indicare nel biennio 2011-12 l'inizio di una *crisi di replicabilità* (Romero 2019) e di *riproducibilità* (Hensel 2020), destinata a investire la psicologia sperimentale, e in particolare gli studi sul priming. Tra gli eventi che avrebbero contrassegnato la crisi (Nelson *et al.* 2018; per una ricostruzione storica *cf.* Romero 2019), la pubblicazione di esperimenti palesemente assurdi, la confessione, da parte di affermati psicologi, di avere contraffatto i dati, e un articolo di Doyen *et al.* (2012), pubblicato alcuni mesi prima della lettera di Kahneman, che riportava il fallimento nel replicare l'esperimento di Bargh sull'effetto Florida.

Gli effetti dell'attuale crisi di replicabilità sulla psicologia sociale sono stati giudicati in maniera diversa: da un lato, l'esperimento di Bargh *et al.* (1996) rischia di rimanere un caso paradigmatico di cattiva ricerca; dall'altro, non mancano voci a parziale difesa dei primi esperimenti sul *social priming* (quali, ad esempio Stroebe e Strach (2014). Inoltre, l'effettiva portata della crisi della replicabilità è tuttora oggetto di un'accesa discussione metodologica ed epistemologica (Romero 2019). Nonostante l'esterno interesse di questa discussione non approfondiremo l'argomento nel breve spazio che ci resta. Accenneremo invece al fatto che la ricerca recente sembra intenzionata a non gettare il bambino con l'acqua sporca, e a non abbandonare la ricerca sul ruolo degli stereotipi sulla concettualizzazione della vecchiaia.

4. Nuove ricerche su stereotipi e anziani

Come osserva Romero (2019: 3), “prima del fallimento, i risultati di Bargh erano stati citati positivamente per anni, erano stati insegnati agli studenti di psicologia e avevano ispirato una grande industria di articoli sul *social priming*.” Peraltro, articoli sul priming non sono scomparsi successivamente alle critiche: in parte si può affermare che la crisi ha condotto a un affinamento delle tecniche sperimentali e a un maggiore rigore, portando ad alcune correzioni di tiro. In definitiva la ricerca sul priming e più in generale sull’effetto degli stereotipi sulla percezione e sull’auto-percezione della vecchiaia è rimasta copiosa (Robertson *et al.* 2015; Robertson *et al.* 2016; sui marcatori fisici Levy *et al.* 2016, sulla memoria Weiss 2016).

Senza essere necessariamente legato all’effetto priming, un intenso dibattito sulla differenza tra la comunicazione basata sugli stereotipi e la comunicazione basata sui fatti ha mostrato la rilevanza dell’uso degli stereotipi nella comunicazione (v. ad es. Lamont, Swift, Abrams 2015). Questo tipo di discussioni ha portato allo studio dei diversi possibili meccanismi con cui gli stereotipi possono influenzare il comportamento. Vi è una vasta mole di ricerche, sia teoriche che sperimentali, a proposito degli effetti degli stereotipi sulla performance fisica (velocità di camminata, cortisolo, battito cardiaco) e sulla performance cognitiva (come memoria e comprensione del linguaggio) e in generale sul funzionamento proprio a livello fisico e cognitivo di adulti anziani (vedi Marquet *et al.* 2018) o sulla percezione di sé (Kotter Grün, Hess 2012), e infine sulla promozione dell’“ageism” (Chasteen and Cary 2015). Torniamo così al nostro problema iniziale.

L’ipotesi che gli stereotipi contribuiscano alla produzione di alcuni dei tratti che dovrebbero caratterizzare la vecchiaia permane. Fortunatamente, il fatto che alcuni filoni di ricerca non abbiano rispettato criteri di scientificità accurati, e che alcune ricerche siano citate come modelli di scarsa affidabilità metodologica e volatilità dei risultati sperimentali, non ha oscurato la necessità di affrontare il problema del ruolo – potenzialmente molto nocivo – nella nostra rappresentazione della vecchiaia : uno dei compiti della Philosophy of aging è proprio quello di contribuire a sviluppare metodologie di ricerca adeguate.

Riferimenti bibliografici

- APA (2009), *APA Concise Dictionary of Psychology*, Washington, DC.
- Bargh J.A., Chen M., Burrows L. (1996), *Automaticity of social behavior: Direct effects of trait construct and stereotype activation on action*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 71 (2).
- Butler R.N. (1969), *Age-ism: Another form of bigotry*, in «The Gerontologist», 9 (4_Part_1), pp. 243-246.
- Chasteen A. L., Cary L.A. (2015), *Age stereotypes and age stigma: Connections to research on subjective aging*, in «Annual Review of Gerontology & Geriatrics», 35, pp. 99-119.
- Doyen S., Klein O., Pichon C.L., Cleeremans A. (2012), *Behavioral priming: it's all in the mind, but whose mind?*, in «PloS one», 7 (1), e29081.
- Gilleard C., Higgs P. (2016), *Gerontology versus geriatrics: different ways of understanding ageing and old age*, in «The Palgrave Handbook of the Philosophy of Aging», pp. 31-48, Palgrave Macmillan, London.
- Hayflick L. (2002), *Anarchy in gerontological terminology handbook of the biology of aging*, in «The Gerontologist», 42 (3), pp. 416-420.
- Hensel W.M. (2020), *Double trouble? The communication dimension of the reproducibility crisis in experimental psychology and neuroscience*, in «European Journal for Philosophy of Science», 10 (3), pp. 1-22.
- Kahnema D. (2011), *Thinking, Fast and Slow*, Palgrave Macmillan, London, trad.it di L.Serra (1912), *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano.
- Kotter-Grühn D., Hess T.M. (2012), *The impact of age stereotypes on self-perceptions of aging across the adult lifespan*, in «Journals of Gerontology. B-Psychol», 67, pp. 563-571.
- Lamont R.A., Swift H.J., Abrams D. (2015), *A review and meta-analysis of age-based stereotype threat: Negative stereotypes, not facts, do the damage*, in «Psychology and Aging», 30 (1), pp. 180-193.
- Levy B.R., Moffat S., Resnick S.M., Slade M.D., Ferrucci L. (2016), *Buffer against cumulative stress: Positive age self-stereotypes predict lower cortisol across 30 years*, in «GeroPsych: The Journal of Gerontopsychology and Geriatric Psychiatry», 29 (3), pp. 141-146.
- Perdue C.W., Gurtman M.B. (1990), *Evidence for the automaticity of ageism*, in «Journal of Experimental Social Psychology», 26 (3), pp. 199-216.

- Robertson D.A., Savva G.M., King-Kallimanis B.L., Kenny R.A. (2015), *Negative perceptions of aging and decline in walking speed: A self-fulfilling prophecy*, in «PloS one», 10 (4), e0123260.
- Robertson D.A., Kenny R.A. (2016), *Negative perceptions of aging modify the association between frailty and cognitive function in older adults*, in «Personality and Individual Differences», 100, pp. 120-125.
- Romero F. (2019), *Philosophy of science and the replicability crisis*, in «Philosophy Compass», 14 (11), e12633.
- Scarre G. (2016, a cura di), *The Palgrave Handbook of the Philosophy of Aging*, Palgrave Macmillan, London.
- Small H. (2007), *The Long Life*, OUP, Oxford.
- Stroebe W., Strack F. (2014), *The alleged crisis and the illusion of exact replication*, in «Perspectives on Psychological Science», 9 (1), pp. 59-71.
- Weiss D. (2016), *On the inevitability of aging: Essentialist beliefs moderate the impact of negative age stereotypes on older adults' memory performance and physiological reactivity*, in «The Journals of Gerontology. B-Psychol», 73 (6), pp. 925-933.
- Yong E. (2012), *Nobel laureate challenges psychologists to clean up their act*, in «Nature News», oct. 3.

Margherita Benzi insegna “Filosofia della scienza” e “Logica e teoria dell’argomentazione” all’Università del Piemonte Orientale. È autrice dei volumi *Il ragionamento incerto. Probabilità e logica in intelligenza artificiale* (1997), *Scoprire le cause. Reti causali, contesti, probabilità* (2003), *Cause Singolari. Problemi e applicazioni del ragionamento causale* (2020) e di vari contributi su pubblicazioni nazionali e internazionali.